

Claretta (Striptease)

Racconto di Marco Salvario

Siccome non riesco a spezzare il lungo silenzio che è caduto tra noi, accendo l'autoradio. Una stazione che trasmette bella musica classica (Di chi è questo brano? Mozart?) ma ricordo che ha Claretta la classica non piace e cambio.

Ecco, musica italiana degli anni 60: credo possa andare bene.

Volume basso, per tenere compagnia senza disturbare.

Modugno: e mi metto a fischiare con lui qualche nota di "Vecchio frac".

Stono e rinuncio.

De Andrè con "la canzone di Marinella". Mitico Fabrizio, mi manchi!

Bruscamente Claretta spegne l'autoradio. Su De Andrè! Un altro giorno – un'altra notte – avrei potuto ucciderla per questo, ma oggi...

La guardo e lei rabbrivisce, abbassa gli occhi e si lamenta: "Ho mal di testa, di stomaco. Ho freddo!"

Giro il termostato sul caldo, anche se non mi sembra il caso: è una serata di primavera tiepida, con qualche nuvola e senza vento.

La mia ragazza è sulla difensiva, rannicchiata su se stessa e quasi contro la portiera. Pallida e leggermente sudata, con la gonna corta tirata il più possibile verso le ginocchia unite, chiuse e serrate come le labbra. Perfette gambe, dolci da guardare: un giorno mi sfracellerò per guardargliele mentre guido!

Claretta è bella, ancora più bella quando, come adesso, perde la sua compostezza un po' troppo rigida e forzata da brava ragazza.

Incrociamo un'automobile che mi acceca un attimo con gli abbaglianti. Protesto con due colpetti di claxon: "Ma guarda questo incosciente!"

Incosciente! Oggi sono stato un incosciente anch'io. Soffio tra i denti infastidito: non voglio sentirmi colpevole e non lo sono!

Saremmo già arrivata a casa di Claretta se avessi preso la strada più breve, quella lungo il fiume, invece di fare tutto il giro della collina.

Dopo la ferrovia accosto a destra e fermo in una piccola piazza pulita, con un'edicola di giornali – ovviamente chiusa a quest'ora – una cabina telefonica e qualche automobile parcheggiata.

Qui Claretta ed io ci siamo fermati decine di volte a parlare, ad amoreggiare e anche solo ad ascoltare musica o, la domenica, le partite di calcio (Claretta è tifosa molto più di me).

Abbiamo anche avuto il nostro litigio peggiore in questa piazza, tanto che Claretta era scesa mandandomi al diavolo ed io avevo messo in moto ed ero ripartito; solo quando già ero arrivato a casa mia avevo cambiato idea ed ero tornato indietro. La ragazza era ancora nella piazzetta, seduta sul gradino del marciapiede e piangeva senza riuscire a fermarsi. Era piccola e rannicchiata come oggi.

Avevamo fatto pace subito: adesso non ricordo neanche perché avessimo litigato.

Spenso il motore e il silenzio della notte ci cade addosso.

Automaticamente allungo il braccio per accendere di nuovo l'autoradio, poi mi fermo a metà con un sorriso stupido e rinuncio. Claretta abbassa gli occhi appena si accorge che la guardo.

Non pensavo che la prendesse così e adesso mi chiedo che cosa posso dirle: qualsiasi cretinata pur di rompere questo silenzio. Invece non riesco ad andare oltre ad un banale e roco: "Come va?"

Alza la spalla sinistra – la più vicina a me, l'altra è contro la portiera – e sospira qualcosa di incomprensibile.

Sollevo un braccio e le accarezzo i capelli: per fortuna accetta le mie dita ed ora è più facile.

"Ti voglio bene!", dico e scopro che subito che sono le parole giuste che devo dirle.

Mi guarda un attimo e poi, ancora, gli occhi si abbassano: "Chissà cosa pensi di me!"

Rido, soprattutto per il sollievo di sentirla nuovamente parlare e scoprire che le sue paure sono simili alle mie, ma opposte. Anch'io avrei voluto chiederle: "Cosa pensi di me? Avresti voluto che facessi qualcosa che non ho fatto? È cambiato qualcosa fra noi?"

Ripeto: "Ti voglio bene!"

Claretta rabbrivisce e si fa ancora più piccola e, se possibile, lontana.

Con un po' di apprensione ricordo che, due settimane fa, mi ha rimproverato: "Dici sempre *Ti voglio bene* e mai *Ti amo!*"

Mi sono difeso sostenendo che per me avevano lo stesso significato, ma sapevo benissimo che non era vero.

Ti voglio bene è più facile da dire: si può dire ad un bambino, ai genitori, ad un amico e ad un'amica. *Ti amo* si può – si deve! - dire solo se si ama davvero. La stessa differenza che c'è tra regalare una collana ed un anello – non ho mai regalato un anello a Claretta, anche se forse non è lontano il giorno che lo farò.

“Dio mio! Non sai come mi sto vergognando!”

Sorrido pensando che è una vergogna che arriva tardi provo a scherzarci sopra: “Dai! Che c'era di male? Sei stata un bello spettacolo!”

Mi impappino un po' sulle parole e l'effetto suona sgradevole anche a me, specialmente quel *bello spettacolo*.

Per fortuna la ragazza non lo nota e mormora: “Se lo sapesse mio padre, mi ammazza!”

Questa uscita mi piace e la faccio mia con divertita crudeltà: “Puoi scommetterci: ti lega nuda ad una quercia e ti toglie la pelle a frustate. Credo che gli racconterò tutto, quando mi sarò stancato di te!”

La conosco abbastanza per sapere che cadrà nella trappola e di fatti si gira verso di me arrabbiata e aggressiva: “Bravo! Stai tranquillo che la pelle la toglierà anche a te! E non solo la pelle!”

Credo che capisca, mentre sta parlando, che l'ho provocata proprio per farla sfogare. Sbuffa ed aggiunge: “E grazie! Spero proprio nelle tue parole di conforto!”

“Ma ti pare?”

Osservo con sollievo che, finalmente, Claretta ha ripreso un po' di colore e abbasso il riscaldamento: io ho decisamente caldo.

“Nessuno andrà in giro a raccontare, non è mai successo. E se anche i tuoi genitori sapessero, probabilmente capirebbero: sono stati giovani anche loro e chissà quante ne hanno combinate quando avevano la nostra età!”

La ragazza alza le spalle: “Non la vedo proprio mia madre...”

Neanche io ad essere sincero: ma questo non significa niente.

Riflettiamo un attimo, ma senza tensione. Guardo l'autoradio e rinuncio contro voglia ad accenderla una seconda volta. Peccato per la canzone di De Andrè interrotta, ma a casa ho il cd e non vedo l'ora di riascoltarlo tutto.

Marinella.

Claretta.

Le donne, le donne!

“Se tuo padre ti vedesse con la faccia che hai adesso, temo che non cercherebbe altro per pelarmi vivo veramente. E, come dici tu, non mi toglierebbe solo la pelle!”

Faccio la voce cupa e grossa, un po' imitandolo ed un po' facendo il lupo cattivo di Cappuccetto Rosso: “Cosa hai fatto alla mia bambina? Cosa le hai fatto?”

L'effetto mi viene sorprendentemente bene e la faccio finalmente ridere: “Che matto che sei!”

Ora che ha riso si può parlare un po' più seriamente: “La pazzia fa bene! Però non pensavo l'avresti presa così.”

La risata si spegne e la voce torna aggressiva: “Come l'ho presa?”

“Adesso, in auto: come se ti fosse andato male un esame a scuola. Non una parola, tutta rannicchiata e cupa come se ti facesse male lo stomaco...”

“Mi fa male, te l'ho detto!”

La guardo: “Ma dai! Ma perché?”

Forse ha preso un po' freddo, forse la tensione nervosa.

Claretta fa per parlare, poi ha un gesto scoraggiato e non dice nulla. Un piccolo pugno sul ginocchio scoperto e si decide: “Quando incontrerò Luca o Carlo o Simona, mi sentirò sprofondare!”

Annoto subito, mentalmente, i nomi che ha detto: Luca, Carlo e Simona. Non Andrea – che io avrei messo per primo – non Adriano e non Vanessa che sono quelli da cui mi aspetterei invece il pettegolezzo, le battute cattive e mortificanti. Gli altri – soprattutto Marco, Germana o Roberta – sono d'accordo che sono amici e che di loro ci si può fidare.

Bene: Luca, Carlo e Simona.

Scuoto la testa un po' ad arte: “Non devi avere paura di niente. Un po' era uno scherzo, un gioco e un po'...”

Un po' cosa? Un po' *sul serio*?

Meglio cambiare: “Non devi vergognarti: te la sei cavata alla grande! Claretta è bella e brava!”

Capisco subito che non è che voleva sentirsi dire, ma io temevo che Claretta si sarebbe bloccata, che i nervi l'avrebbero tradita, che avrebbe fatto una brutta figura. Invece... Brava quasi – quasi! - come una professionista. La crisi è arrivata dopo, quando ci siamo trovati solo in automobile.

Ma prima: io stesso non ho mai visto Claretta così bella e desiderata, neanche quando l'ho avuta nuda tra le mie braccia, prima o dopo avere fatto l'amore. O facendo l'amore.

"Carlo è stato un bastardo!"

Inarco il sopracciglio: "Perché?"

"Doveva avvertirmi! Doveva prepararmi!"

Esito, sorpreso e preoccupato: doveva avvertirla Carlo o... dovevo avvertirla io?

"Gli avresti risposto di no, se ti avesse chiesto prima."

La ragazza si morde il labbro inferiore prima di borbottare: "Almeno doveva chiedere a te!"

Respiro a fondo prima di decidermi ad ammettere: "Ma a me ha chiesto..."

"COSA??"

"Certo: Carlo mi ha chiesto se poteva darti il berrettino..."

Il padre di Carlo lavora per un gruppo commerciale che gestisce concessionarie di auto usate e che si fa pubblicità sponsorizzando una società di ciclisti dilettanti ed una di pallavolo femminile. Suo figlio ha spesso con sé un buon numero di berrettini di tela che regala a tutte le ragazze e, qualche volta, agli amici – io a casa ne ho due, mentre Claretta credo ne possiede una mezza dozzina, tutti di colori diversi ma con il logo ben leggibile in centro visiera e accompagnato dal motto: *Meglio l'usato!*

Come al padre, a Carlo le iniziative – ed i soldi – non mancano e così, circa un anno fa, per ravvivare una serata stanca in cui si era in tanti ma ci si annoiava, ha preso uno dei berrettini e si è messo a fare una colletta: "Un piccolo obolo per convincere una ragazza dal cuore generoso a spogliarsi per noi!"

Ovviamente la frase era cambiata ripetendola: "Una santa offerta per ricompensare la fanciulla procace che ci mostrerà il suo corpo."

Tra risate, qualche biglietto e anche qualche monetina, il berretto si riempiva e Carlo provava di tanto in tanto ad offrirlo per convincere qualcuna delle presenti. Molto volte aveva incassato dei rifiuti, qualcuna si era offesa o aveva finto di offendersi, il berrettino aveva girato ancora, si era riempito un po' di più e alla fine...

La prima a spogliarsi era stata Isabelle, una ragazza francese in Italia per studio e che si era unita al nostro gruppo per qualche mese. Lei di soldi doveva avere davvero bisogno e Carlo aveva detto di avere escogitato la colletta proprio solo per aiutarla. Forse era anche vero, però lo spogliarello aveva avuto molti consensi e Carlo aveva ripreso l'iniziativa di far girare il berrettino anche in altre occasioni.

Una ragazza che alla fine accettasse si trovava sempre, magari per sfida o anche proprio per i soldi, e l'unica volta in cui proprio sembrava che nessuna volesse spogliarsi, alla fine Carlo irritato aveva fatto che tenersi il cappellino – soldi compresi – e si era spogliato lui. All'inizio era stato divertente poi, sinceramente, avevo trovato l'esibizione abbastanza stupida. Almeno mi avevo dato la conferma di essere sulla "sponda" giusta: vedere un uomo che si spoglia non mi aveva eccitato, anzi mi aveva fatto un po' schifo...

E oggi, dopo un po' di imbarazzi ed insistenze, a farsi convincere è stata Claretta. Carlo non ha avuto vita facile, ma non è certo il tipo che si scoraggi davanti ad una ragazza che esita.

"Carlo te l'aveva chiesto!"

Cerco di essere preciso e diplomatico perché leggo nell'espressione della ragazza che non è sicura se deve arrabbiarsi o meno.

"Mi ha chiesto se poteva chiederti."

"E tu hai detto di sì?"

"Mi ha dato come un diritto di veto: ed io non l'ho usato."

"Dovevi avvertirmi!"

"Perché?"

Mi guarda trasecolando: "Ma perché dovevi! Perché non sapevo che fare!"

Non è facile spiegarsi: "Non volevo tu scegliești secondo quello che volevo io. Però alla fine ti ho ammirata: sei stata brava!"

"Basta, ti prego! Mi fai stare male!"

La guardo e davvero è sconvolta, un po' spettinata, forse anche un po' febbricitante: "Va bene. Però non hai fatto nulla da dovere stare male: stai tranquilla. E io sono qua e ti voglio bene come prima."

Ti amo? No, non ancora...

L'accarezzo con cautela ed un po' di paura di vederle rifiutare la mia mano, invece la prende e ne bacia le dita: "Non ti sei vergognato di me?"

"Scherzi? Sono stato invidiato questa sera. Invidiato dagli uomini e dalle donne!"

Gioca un po' con le labbra, stuzzicando i peli sulle mie dita: "Allora anche tu volevi che mi spogliassi?"
La voce è innocente, ma ho come una visione a occhi aperti nella quale, dopo la mia risposta, i denti di Claretta scattano come una tagliola sulle mie falangi.
Esito e lei si fa subito incalzante: "Lo volevi?"
"Ero curioso di vedere cosa facevi. Ero eccitato e speravo che tu accettassi. E, alla fine, ero fiero e soddisfatto di te e per te."
Penso di essere stato gentile e sincero, ma Claretta mi sembra delusa.
A questo punto il modo più sicuro per dimostrarle che tra noi non è cambiato niente è di allungarmi verso di lei, evitando di infilarmi la leva del cambio tra le costole, e di baciarla sulla bocca. Per qualche attimo resta un po' passiva poi accetta e contraccambia appassionatamente. Ci sbacucchiamo fino a quando ad un cretino in BMW viene in mente di fare l'inversione rombando proprio nella nostra piazzola. L'autista forse non ci vede neppure e riparte subito, ma ormai ci ha interrotti.
Guardo Claretta che si passa senza accorgersene la lingua sulle labbra, come fa sempre dopo un bacio. Io riprenderei a baciarla, ma lei mi anticipa: "Comincia ad essere tardi."
Guardo l'ora ed è vero. Oggi è stata una giornata particolare e gli orari sono saltati per forza.
"Vuoi che ti riporti a casa?"
"No! Parliamo ancora."
Capito: tardi per i bacetti, ma non per parlare. Maledetta ragazza! Comunque per un po' non parliamo, finché Claretta sbotta: "Però Carlo è un bastardo lo stesso!"
Ridacchio: "Però un bastardo in gamba ad animare le serate!"
"Mi ha anche preso le mutandine e se l'è tenute!"
Sospiro, poi correggo: "Questo non è vero."
"Certo che è vero! E vorrei sapere cosa se ne fa!"
La guardo e scuoto la testa rassegnato: "Non le ha tenute: me le sono fatte restituire."
La ragazza mi guarda come se avesse davanti un fantasma: "E perché non me le hai ridate?"
Alzo le spalle: "Un ricordino della serata."
Fa un sospiro lungo: "Anche feticista!"
Per fortuna non è arrabbiata e cambia lei stessa argomento, tornando al punto che sicuramente la tormenta di più: "Non mi hai trovata ridicola, vero? Simonetta rideva!"
"Simo ride sempre quando è eccitata o in imbarazzo. Non rideva di te."
"Quindi non sono stata ridicola?"
Sorrido: "Tu hai un corpicino che fa male al cuore guardarlo. E sei stata disinvolta nel muoverti e nel fare cadere i vestiti. Mi hai fatto dimenticare di respirare in certi momenti!"
Ad essere pignolo, non l'avevo sentita per niente abbandonarsi alla musica, ma Claretta non è la spogliarellista abituale di un locale notturno e qualche imbarazzo non poteva non averlo.
Si soffia il naso in un fazzolettino di carta e dopo respira a fondo.
"Mi sono impacciata con il corpetto che si abbottona dietro. La prossima volta metto una camicetta normale!"
LA PROSSIMA VOLTA?
Ci guardiamo e lei scoppia a ridere: "Perché no? Guadagno anche qualche soldino!"
Credo mi prenda in giro: "Li hai contati?"
Fa una smorfietta: "No, ma sembravano abbastanza!"
"Già. Ed io credo di essere quello che ha pagato di più per lo spettacolo. Carlo continuava a passare da me, come a farti vedere che ero d'accordo. A meno che volesse che mi spogliassi io..."
Claretta ride di nuovo: "Quanto hai messo?"
Faccio mentalmente qualche conto: "In tutto credo ventimila: una pizza e una buona birra!"
"Che tu mi conoscevi già!", ironizza.
"Vero. Dovresti restituirmi i soldi."
"Se tu mi restituisci le mutandine..."
Sveglia la piccola! Ogni tanto ammetto che mi sorprende. Sospiro rassegnato, ma lei m'incalza: "E allora?"
Non posso cedere, Claretta per prima ne sarebbe offesa: "Allora niente. Come non detto."
Sorridente con dolcezza e mi sussurra nell'orecchio affettuosamente: "Sei un lurido bastardo!"
"Sei bastarda anche tu, quando ti ci metti!"
Forse per lei dovrei usare un'altra parola, ma questo non toglie che io le voglio bene – che la amo? – anche per questo. Le donne: metà sante e metà...
Come a confermare i miei pensieri, è lei che viene a cercarmi per un bacio.

“Sto meglio, sai?”

Ripenso ai momenti in cui era raggrumata contro la portiera. La guardo negli occhi che brillano liquidi come non mai. Voglia di tuffarmi in essi, di affogarci...

“Credo che ricorderò questa serata a lungo.”

“Anch’io!”

“La racconterò ai nostri bambini quando saranno abbastanza grandi da non credere a cavoli e cicogne...”

Mi bacia: “Prima devi ricordarti di metterti in ginocchio, farmi vedere a quanto ammonta il tuo conto in banca e chiedermi di sposarti!”

Alzo un po’ le sopracciglia e lei si fa più seria. Un momento di silenzio e mi bacia in fronte, dopo di che si lamenta del freno a mano che le ha *bucato* le costole.

“Non è il freno a mano: è il cambio”, preciso.

Claretta annuisce distrattamente, poi subito si sposta aggressiva nell’abitacolo: “Però devi dirmi che ti sono piaciuta!”

Il suo solito cambio al volo di argomento che mi esaspera sempre un poco: “Mi sei piaciuta. E te l’ho già detto!”

“Non è vero!”

Che pazienza che ci vuole a volte con le donne! Chiudo gli occhi per non arrabbiarmi e, quasi a sorpresa, me la rivedo davanti in una limpida immagine: “Eri sudata e la pelle ti luccicava. La tua pelle sembrava bianca nella luce delle lampade.”

La voce di Claretta mi arriva sussurrata: “Era l’emozione che mi faceva sudare. Avevo paura!”

“Eri eccitata?”

Esita e penso che negherà, invece si abbandona, come in confessione: “Sì, è vero. E sai a chi pensavo?”

“A Carlo?”, propongo perfido.

Mi arriva un piccolo pugno in testa che rimbomba strano. Claretta fa uno strillo di dolore, essendosi fatta più male lei di quanto ne ha fatto a me. Riapro gli occhi.

“Stupido! – protesta massaggiandosi scontenta il polso – A te pensavo! E poi a Germana.”

“A Germana? Perché?”

Riflette prima di rispondere: “Mi guardava in un modo”

“Desiderio?”

“No!”

“Invidia?”

“Come se mi studiasse. E’ stata lei a battere le mani per prima. Mi ha incoraggiata, mi ha guidata...”

Germana: mi viene in mente che potrei consigliare a Carlo lei come prossima destinataria del berrettino. Bella, mora, giovane, sportiva, simpatica, un ricciolo di capelli sulla fronte: se accetta contribuirò volentieri alla colletta!

Forse Claretta mi legge nel pensiero perché mi fa secca: “A che pensi?”

Io, ovviamente, baro: “A come ti guardava Andrea. Hai visto che dopo è corso in bagno?”

“Che schifo!”

“Mica poteva in pubblico!”

Resta interdetta, poi scoppia a ridere. La bacio.

“E a te?”

Mi guarda interrogativa e io preciso: “A te è piaciuto?”

Butta la testa indietro offrendomi, forse inconsciamente, il biancore del collo: “E’ stato fortissimo. Folle!”

Sorrido: “Insomma, non così brutto da farmi quelle espressioni da vittima al sacrificio che avevi quando sei salita in auto.”

Alza le spalle: “Mi è venuto lo shock in ritardo! E avevo paura che tu fossi arrabbiato con me.”

“Io?”

“Tu! Non dicevi nulla!”

Penso che è proprio difficile capirsi, anche quando ci si conosce da tanto tempo.

“Anch’io pensavo che tu ce l’avessi con me.”

Ci guardiamo negli occhi. Ci bacciamo, cercando di non farci male in questa scomodissima auto.

La testa leggera di Claretta contro la mia: “Credo non lo farò mai più!”

“Cosa? Baciarmi?”

“Stupido!”

Mi bacia. La bacio. Mi ribaccia lei. Poi la punta della sua lingua che ripassa sulle sua labbra.

“Non lo farai più?”

“No!”

“Neanche se te lo chiedessi io? Neanche solo per me?”

Mi piace il pensiero di Claretta che, nella luce soffusa, balla, si muove e si spoglia solo per me.

Sembra riflettere: “Non dipende dalle persone.”

“Allora?”

“Dipende da quanti biglietti possono esserci nel berrettino!”

Ride, mentre io ci resto male, senza crederle. Lo scherzo non mi piace anche se la ragazza continua a ridere.

Quando smette guarda me e poi l’orologio: “Adesso è proprio tardi. Mi porti a casa?”

Mi dà anche un bacio, come a chiedere scusa.

Metto in moto e picchio leggermente sul cruscotto: “Ho messo il tassametro!”

Claretta ride, di una risata libera e amica anche se è una battuta che faccio sempre..

Le voglio bene. Forse domani le dirò che l’amo.

Mentre faccio retromarcia, scopro nel cielo una splendida luna grande e ammiccante che, quando eravamo parcheggiati, gli alberi ci nascondevano.

Torino, 10/01/2001